

gnie chiassose e goderecce, dei conventi pieni di monache allegre, delle cortigiane saporite e paffute, non era men vero che laggiù nel bel regno di Candia come nei porti dell'arcipelago ospitale, a Zante, nella dolce Corfù, a Rodi, delizie più libere e più spregiudicate li attendevano, fuor d'ogni controllo e d'ogni mormoramento popolare, tra una incursione a furia di cannonate, e una razzia compiuta spesso senza colpo ferire issando a riva degli alberi maestri la fiammola della Serenissima. A veder compiute le incominciate pitture del Padovanino o del Liberi, le architetture dei tardi discepoli di Sansovino e di Palladio ci sarebbe stato tempo al ritorno, se mai fossero ritornati. Così, ancora partivano, in gloria di San Marco; così, nel 1638, era partito, per dar di cozzo sui barbareschi, Francesco Morosini nel nome del quale si sarebbe riassunta la gloria di San Marco durante la seconda metà del XVII secolo.

Ahimè in quello stesso anno, un tardissimo erede del nome del conquistatore di Costantinopoli, un Marco Dandolo, affittava il suo palazzo di San Moisè « ad uso di pubblico Ridotto, ove in tempo di carnevale erano permessi i giochi d'azzardo ». Ove, in pieno secolo XVIII si sarebbero liquefatti, sui tavoli verdi, i patrimoni di un patriziato divenuto, per fatalità storica, più che per colpa sua, immemore ed imbel-
belle.